

La riproduzione che stai toccando raffigura una stuoa dipinta tra la fine del 19^o e l'inizio del 20^o secolo, probabilmente utilizzata come paramento per finestra. L'immagine mostra una figura maschile in un ampio spiazzo di fronte a una chiesa. Al pari di altre sette stuoe provenienti da Campania e Calabria, tutte simili per fattura, dimensione e datazione, potrebbe essere stata utilizzata per la riproduzione di un angolo caratteristico del quartiere Santa Lucia di Napoli, in occasione della esposizione etnografica di Roma del 1911. La stampa del tempo, infatti, descrive, alle finestre dei caselli realizzati per la mostra con strutture effimere, stuoe riconducibili a quelle presenti in collezione. Il ragazzo o giovane uomo, è rappresentato scalzo e indossa gli abiti tipici del pescatore di aria napoletana: camicia di tela, pantaloni al ginocchio e un lungo berretto floscio. La mano sinistra impugna un bastone, mentre la destra è sollevata in direzione della chiesa, un edificio della semplice facciata piana con un imponente ed elaborato Campanile. Per abbigliamento gestualità e attributi questo personaggio sembrerebbe rimandare all'immagine popolare del più celebre pescatore di Napoli: Masaniello.

L'immagine evoca anche la figura del viandante o dell'emigrante che, nel gesto di indicare il campanile, lascia il paese e insieme ne conserva il ricordo. Il viaggio in un paese nuovo ha del resto coinciso, nella storia italiana del XX secolo, con quella che Ernesto De Martino definì la «fine del mondo», ovvero il passaggio dal mondo tradizionale al mondo moderno, assumendo l'aspetto di un ulteriore rito di passaggio in cui si è simbolicamente “morti” («partire è un po' morire») e in cui la tradizione è stata costretta a reincarnarsi in nuove condizioni esistenziali.

CITAZIONE:

Ricordo un tramonto percorrendo in auto una strada della Calabria. Non eravamo sicuri del nostro itinerario e fu per noi di grande sollievo incontrare un vecchio pastore. Fermammo l'auto e gli chiedemmo le notizie che desideravamo, e poiché le sue indicazioni erano tutt'altro che chiare gli offrimmo di salire in auto per accompagnarci sino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza: poi lo avremmo riportato al punto in cui lo avevamo incontrato. Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse una insidia, e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia, perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potemmo condurlo sino al bivio giusto e ottenere quel che ci occorreva sapere. Lo riportammo poi indietro in fretta, secondo l'accordo: e sempre stava con la testa fuori del finestrino, scrutando l'orizzonte, per veder riapparire il campanile di Marcellinara: fin-ché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una “patria perduta”. Giunti al punto dell'incontro, si precipitò fuori dall'auto senza neppure attendere che fosse completamente ferma, e scomparendo selvaggiamente senza salutarci, ormai fuori della tragica avventura che lo aveva strappato allo spazio esistenziale del campanile di Marcellinara. Anche gli astronauti, da quel che se ne dice, possono patire di angoscia quando viaggiano negli spazi, quando perdono nel silenzio cosmico il rapporto con quel “campanile di Marcellinara” che è il pianeta Terra, e il mondo degli uomini: e parlano, parlano senza interruzione con i terricoli, non soltanto per informarli del loro viaggio, ma per non perdere “il senso della loro terra”» (De Martino, 1977, pp. 480-481). Questa storia, raccontata più volte, è diventata quasi un “mito esemplare” della demoetnoantropologia italiana.